CENTRO NAZIONALE DI STUDI DANNUNZIANI
E DELLA CULTURA IN ABRUZZO

Ivanos Ciani

D'ANNUNZIO E PESCARA

FONDAZIONE EDOARDO TIBONI

Questa edizione riveduta e corretta, arricchita dall'indice completo degli Atti pubblicati dal Centro nazionale di Studi dannunziani editi dal 1979 al 2013, esce in occasione del 150° anniversario della nascita di Gabriele d'Annunzio.

I diciotto disegni che illustrano l'opera sono di Mimmo Sarchiapone.

Pescara e l'Abruzzo sono sempre presenti in d'Annunzio, nel suo scrivere e nel suo vivere, ovunque egli sia. È quanto è anche emerso nei nostri trentanove convegni di studio che in questi trentuno anni siamo andati promuovendo, realizzando così, con i relativi atti, puntualmente pubblicati, un monumento a d'Annunzio tuttora in corso d'opera ma certamente destinato a rendere, ancor più della grande stele che gli erigemmo nel 1963 ai margini della sua Pineta, concreto l'omaggio della terra natale al grande Poeta.

Nella ricorrenza del 150° anniversario della nascita di d'Annunzio riproponiamo il discorso sui sentimenti che sempre animarono il poeta nei confronti della sua città natale che Ivanos Ciani, illustre dannunzista e nostro indimenticabile collaboratore, tenne a Palazzo di Città il 7 dicembre 1996, in occasione delle celebrazioni per l'ottantesimo dell'elevazione della nostra città, auspice e maggior protagonista d'Annunzio, a capoluogo di provincia.

L'occasione, come scrivemmo nella prefazione del 2007, costituisce un momento di riflessione per i pubblici poteri regionali e le Amministrazioni pescaresi per indirizzare in modo più adeguato il loro sostegno a chi è impegnato da diversi decenni nello studio dell'opera dannunziana.

La grandezza di d'Annunzio infatti richiede e richiederà ancora a lungo l'approfondimento critico della sua opera pressoché sterminata a vantaggio della cultura italiana e non solo. Il nostro Centro Studi e la Fondazione intendono proseguire nell'opera intrapresa affinchè la conoscenza della produzione dannunziana sia sempre più ampia e approfondita.

Edoardo Tiboni
presidente del Centro nazionale di Studi dannunziani

Pescara, 12 marzo 2013

Casa D'Annunzio a fine secolo.

D'Annunzio e Pescara

Più d'uno dei presenti, al sentire la loquela che mi fa manifesto di patria né pescarese né, almeno, abruzzese, starà cercando una ragione plausibile del fatto che a parlare del vario rapporto di Gabriele d'Annunzio con la sua città natale sia, proprio in quella città, uno «straniero» quale io sono.

Per facilitare la ricerca non evocherò la speciale corregionalità che discende dall'essere d'Annunzio vissuto in Toscana complessivamente per quasi un ventennio. Potrebbe sembrare pretestuoso, di là dell'importanza di un soggiorno davvero non breve, prima a Prato, convittore del collegio Cicognini, dal 1874 al 1881, vale a dire dagli undici ai diciotto anni, quelli della formazione e dell'esordio poetico con *Primo vere*; poi tra Firenze, Pisa, la sua marina e la Versilia dal 1898 al 1910, quelli della piena maturità artistica, con *Il fuoco,* le *Laudi, La figlia di Jorio, Forse che sì forse che no:* soggiorno a tal punto importante che Firenze e Pisa il prossimo maggio gli dedicheranno, proseguendo il lavoro qui iniziato, quattro giornate di studio.

Meglio evocherò allora il presupposto e certe conseguenze della mia ormai quasi trentennale e assidua frequentazione dannunziana: il mio noviziato critico si è compiuto sulle *Novelle della Pescara* e devo soprattutto a questo l'invito rivoltomi nel 1979 da Edoardo Tiboni al primo convegno promosso dal Centro nazionale di studi dannunziani di Pescara, che ha segnato l'avvio di una collaborazione mai più interrotta e ha fatto di questa città, e in generale dell'Abruzzo, la mia seconda patria.

Non ero mai stato a Pescara; e se grande fu il rammarico di scoprire che il tempo e gli uomini – in particolare gli uomini, ora per necessità,

ora per stupidità, ora per ignorante incuria – avevano inciso segni più profondi ed estranianti di quanto fossi preparato a trovare nei luoghi di cui mi ero fatto idea attraverso d'Annunzio, ciò non mi vietò l'emozione di riconoscerli. Accadde, come tuttora accade, che anche il minimo frammento della Pescara di un tempo bastasse a restituirmi un tutto, grazie allo straordinario spessore delle pagine dannunziane ripiegate sopra di essa, dove la scrittura accarna insieme cose e sentimento delle cose.

Amor di terra lontana quello che da sùbito toccò nutrire d'Annunzio per la sua città. Undicenne, è noto, dovette lasciarla (e non ci rimise piede se non quattro anni più tardi, da metà agosto a metà novembre 1878) per intoscanarsi, in ossequio alla decisione coraggiosa e determinante del padre Francesco Paolo di assecondare quanto aveva in qualche modo presentito circa il destino del figlio, decisione, credo, assai per tempo condivisa anche da lui che quattordicenne cominciava a pensarsi scrittore, come testimonia una lettera del 23 luglio 1877 alla madre: «Ho ideato diversi lavori da farsi nelle vacanze. Tra i quali un libro, in cui scriverò tutte le mie impressioni, e farò dei bozzetti. Voglio anche tradurre le *Metamorfosi* di Ovidio». Ma proprio mentre correggeva «i suoni del dialetto nativo» per non «declinare il nome della rosa pronunziandolo come fosse il participio passato del verbo ródere», scrivendo ai familiari confessava la sua nostalgia per Pescara, per le acque dell'Aterno e per i colli e la significava proprio in qualche espressione dialettale, come, volendo esprimere stanchezza, «non mi fido». E di lì a poco, nella seconda edizione di *Primo vere*, già additato all'Italia letteraria come nuovo poeta da Giuseppe Chiarini, a quell'Italia avrebbe cantato, con modi carducciani, le meraviglie del suo Abruzzo, cielo, monti, mare, e in particolare della sua città, profeticamente (vedremo poi perché) già comprensiva dei «colli di Spoltore | sorrisi da gli olivi» (*Ex imo corde*), e del suo fiume, a cui dedicava, diciassettenne, una lirica che non moltissimo ha da invidiare, soprattutto nel rapporto immagini-prosodia, a quelle del poeta maturo (*Vespro d'agosto*);

Rientran lente da le liete pésche
sette vele latine,
e portan seco delle ondate fresche
di fragranze marine.

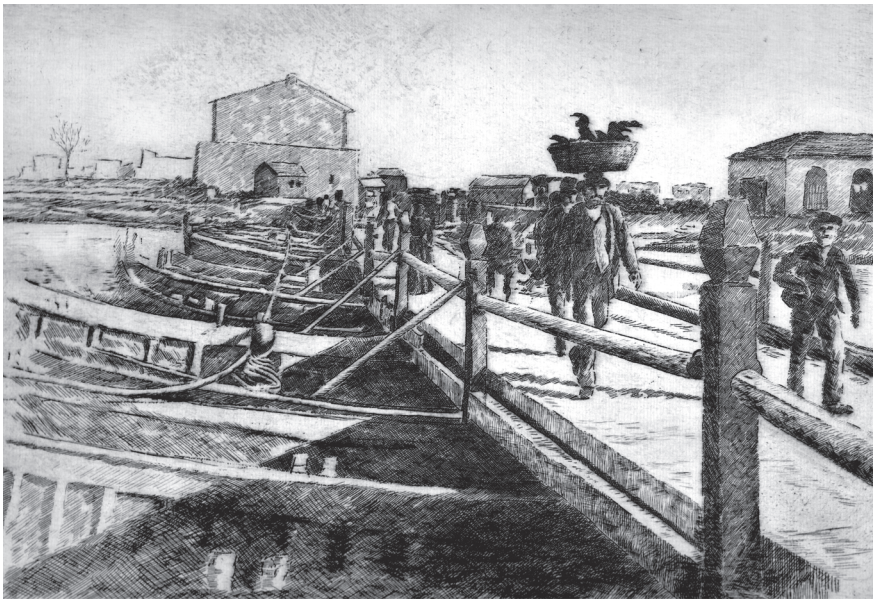
Son bianche, rosse, gialle e su ci raggia
l'occhiata ultima il sole;

s'allunga a l'aura una canzon selvaggia
d'amore e di viole.
Ne 'l ciel di perla le rondini brune
ricaman voli a sghembo;
non si vede de 'l mar là tra le dune
che un cinereo lembo.

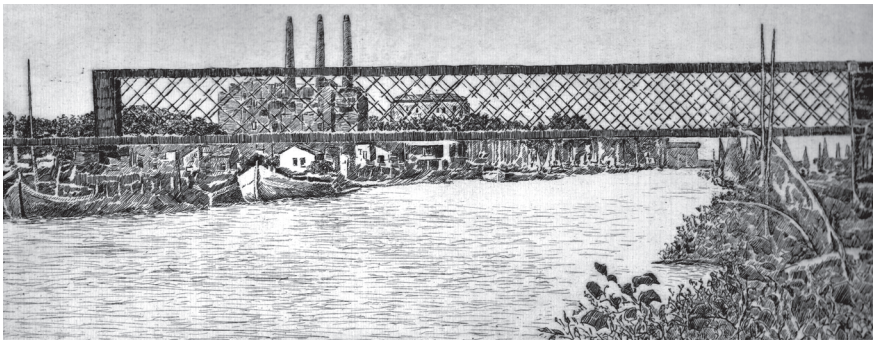
Il fiume è pieno di riflessi; a schiera
le sette vele stanche
vengono innanzi insieme con la sera
son gialle, rosse, e bianche.

È motivo, quello abruzzese e specificamente pescarese, che d'ora in avanti poche volte sarà del tutto assente dalla pagina dannunziana, ma che trova il maggiore sviluppo negli anni dello sperimentalismo tra verista e naturalista di *Terra vergine* e delle novelle che diventeranno poi le *Novelle della Pescara*, vale a dire *Il libro delle vergini* e *San Pantaleone*.

A ben guardare, i contorni della Pescara dannunziana sono già tracciati a grandi linee in *Cincinnato*, il bozzetto di *Terra vergine* che primo andò a stampa il 12 dicembre 1880 sul «Fanfulla della Domenica» di Ferdinando Martini, assumendo come punti di osservazione e di ascolto



Il ponte di legno nel 1880.



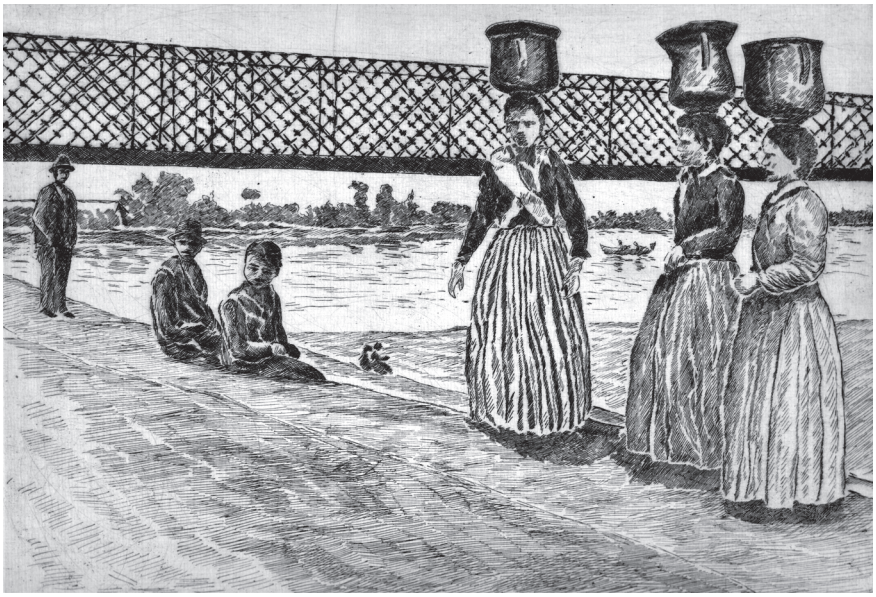
Il ponte di ferro e il Cementificio.

privilegiati la casa di corso Manthoné e il ponte (ancora quello di barche) sul fiume. C'è, innominata, la piazza del Municipio, poi intitolata a Garibaldi («Nelle ore calde di estate, quando la gran piazza deserta era inondata dal sole, e su le lastre roventi non si vedevano che due o tre cani randagi, e solo giungeva monotono, uggioso, stridente il rumore della rota di Bastiano arrotino, io dietro la persiana socchiusa stavo delle mezz'ore a guardarlo»); c'è tutto quello che si può vedere dal ponte, in parte riesecuzione di *Ex imo corde* («Una sera di sabato stavo solo sul ponte a veder rientrar le barche pescherecce. Era un magnifico tramonto di luglio, pieno di nuvole scarlatte e dorate; il fiume verso il mare aveva dei lampeggiamenti e dei tremolii vivissimi; dalla parte dei colli le rive lo facevano verde gettandovi entro i loro alberi: selvette di canne, mucchi di giunchi, tende di pioppi altissimi le cui cime parevano dormire nell'aria infocata. Le barche si avanzavano alla foce lentamente con le grandi vele bianche, rosse, a strisce, a rabeschi neri», «Si voltò dalla parte opposta dove il cielo era diventato di berillo, purissimo. Le montagne violacee si disegnavano sull'orizzonte proprio come "un ciclope supino". Più in là, sul fiume, s'allungava il ponte di ferro [*quello della ferrovia*] tagliando il cielo a piccoli quadri: in fondo, sotto il ponte, il verde degli alberi s'era oscurato. Dalle caserme veniva un rumorio confuso di gridi, di risa e di squilli»); ci sono Porta Nuova, la pineta, le canzoni abruzzesi («Si mise a canterellare una canzonetta castellammarese dalle lunghe cadenze malinconiche, una di quelle canzoni che risuonano su pe' nostri colli nei vespri fiammanti d'autunno, dopo la vendemmia»).

Poco, a dire il vero, aggiungono a questo primo cartone gli altri

bozzetti di *Terra vergine* il cimitero di san Donato in *Fra Lucerta*, lo scoglio de' Forroni, la punta delle Seppie, la Dogana e un'immagine della Maiella stagliata su un cielo serale avvinazzato in *Dalfino.* E del resto l'idea-cardine su cui ruota il libro chiedeva paesaggi il meno possibile storicizzati, come anche il panismo contiguo di *Canto novo*, dove di accertabilmente pescarese si avverte talvolta il punto di vista dell'io poetante nel prendere possesso, per via sensuale, della natura, la nota tutta dannunziana che fa davvero nuovo quel canto; non senza qualche inedito scorcio còlto tra mare, pineta e fiume:

> Il mare canta una canzon d'amore
> ne 'l plenilunio bianco a la pineta;
> filtra giù per le cupole il chiarore
> animando la vasta ombra segreta,
>
> e giunge su '1 grecal fresco l'odore
> de l'alghe da gli scogli d'Impruneta
> mentre stanco intristiscemi ne 'l core
> un desiderio folle di poeta... [III XI]



Donne che prendono acqua dal fiume.

Via dei Bastioni tra il 1870 e 1880.

Come fusi ne 'l bronzo, come avvolti in polvere d'oro,
su 'l caldo cielo arancio s'alzano a file i pioppi,

s'allungan senza tremiti i cupi riflessi de' pioppi
giù ne le diafane acque de la Pescara

che eguale fluisce di sotto il gran ferreo ponte
silenziosamente a l'Adriatico,

che a voi empie le anfore larghe di rame polito,
o belle popolane da' bianchi aguzzi denti,

acquaiole gioconde da 'l rosso da 'l nero corpetto
vezzeggiate da 'l sole, folli stornellatrici! [III XII]

Ricordavo cominciando che, lasciata Pescara nel novembre 1874, d'Annunzio vi era ritornato per la prima volta nel 1878, trattenendovisi dal 15 agosto a metà novembre, occupato nello studio per il conseguimento a Chieti, saltando un anno, della licenza ginnasiale. Tornò l'anno successivo, impiegando le vacanze estive nella messa a punto dell'*editio princeps* di *Primo vere*, e tornò nel 1880, ancora sacrificando la libertà dal collegio alla poesia, nella specie della seconda edizione della medesima raccolta. Tutto questo per dire che se la malinconia dell'amore di terra lontana aveva avuto modo di stemperarsi, ciò era accaduto soprattutto nell'ambito della Pescara domestica; salvo sottolineare che l'estate 1880 segna la nascita dell'amicizia con Michetti e quella del «Cenacolo» francavillese e, con essi, l'avvio di un processo di riappropriazione dell'Abruzzo.

La Pineta Dannunziana.

Fondamentali in questo l'estate-autunno 1881, chiusa l'avventura pratese e in procinto di inaugurare quella romana, e l'estate-autunno 1882, intrapresa la conquista di Roma. Conforme anche a quanto gli dettava il naturismo che sottende la sua poetica di quel momento, dapprima quel processo riguarda il paesaggio, ma non è del tutto assente l'attenzione per gli uomini, le loro cose, i loro «usi e costumi», come risulta dalle lettere di quel periodo, in particolare a Giselda Zucconi, la musa di *Canto novo.* Ed è da non dimenticare, in direzione futura, quella del 13 giugno 1882 a Biagio d'Amico, presidente effettivo della «Società Operaia di Mutuo Soccorso» di Pescara, in cui d'Annunzio ricorda come egli, nel giorno di San Martino dell'anno passato, avesse fatto «il *tribuno* in un banchetto della Società Operaia» e letti «de' versi pieni d'anima» che gli operai avevano a tal punto gradito da gridargli «*Siete nostro*».

La svolta verso gli uomini, le loro cose e i loro «usi e costumi», che porta al centro della scrittura dannunziana Pescara, matura nel settembre del 1883, quando d'Annunzio, in seguito alle note vicende matrimoniali, lascia Roma per Villa del Fuoco, rimanendovi sino al novembre dell'anno dopo. È il periodo che vede nascere *Il libro delle vergini* e le prime, basilari, novelle di *San Pantaleone.* Poiché ciò che sorregge qui lo sperimentalismo dannunziano è la poetica naturalista, non sarebbe ozioso chiedersi quanto la scelta del «*milieu*» rappresenti una soluzione di comodo o risponda a un'intima urgenza, avendo presente tuttavia che il d'Annunzio «sperimentale» è, nel contempo, quello dell'*Intermezzo di rime* e dell'*Isaotta Guttadàuro ed altre poesie*, cioè a incontro già avvenuto con sirene poetiche ben altrimenti a lui congeniali: il che significa avere la possibilità di impostare la domanda diversamente, e chiedersi quanto nella scelta naturalistica abbia pesato la «volontà di dire» la sua terra utilizzando anche i modi peculiari del naturalismo.

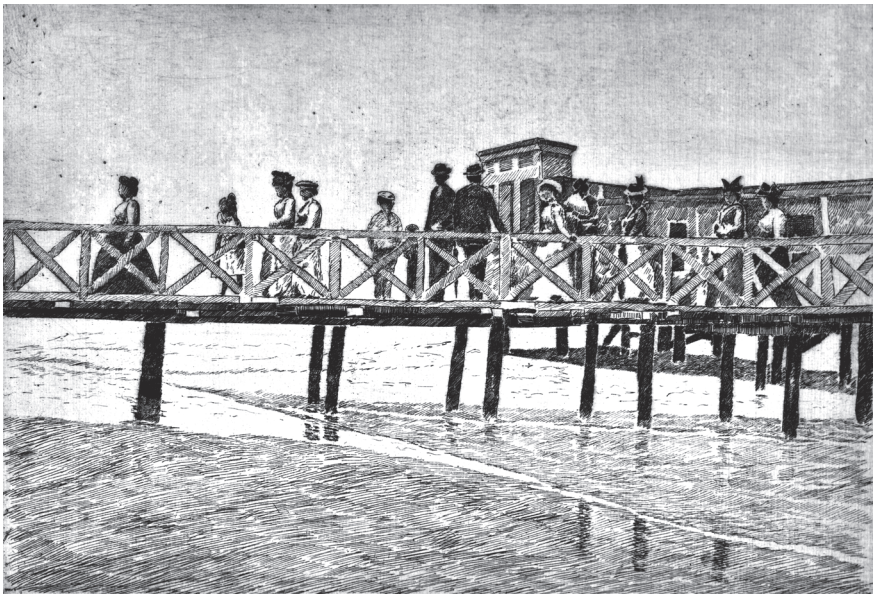
Comunque sia, il quadro pescarese che l'opera dannunziana offre a un numero di lettori, e non solo italiani, sempre maggiore e attento si fa più vasto e più ricco di particolari. Con *Ad altare Dei*, *Il libro delle vergini* amplia la Pescara di *Cincinnato* alla Villa del Fuoco. Con *Le vergini* (futura *La vergine Orsola*) comincia a offrircene scorci, interni, colori, suoni o frammenti di vita presto diventati memorabili.

Dapprima è una vista e un sentire aereo, dall'alto di una casa (quella della protagonista) posta tra piazza del Municipio e corso Manthoné, lato Caserme, in faccia al palazzo di Brina (come dire Casa d'Annunzio),

in un dicembre incantato dalla neve che ricopriva «i cornicioni e i capitelli corintii dell'Arco di Portanova» coi suoi «mattoni rossicci tra cui crescevano l'erbe» e le sgretolature «dove le rondini avrebbero appeso i nidi», profumato e sonoro ora dell'odore «caldo e sano del pane recente» che si «spandeva (...) dal forno di Flaiano» e del lavoro e del canto del calzolaio Matteo Puriello, ora di profumi e suoni, diciamo così, più corali e diffusi da un capo all'altro, da un bastione all'altro della città:

> Fuori, era la novena di Natale (...) Erano certi vespri chiari e rigidi, sotto cui tutto il paese di Pescara si popolava di marinari e si empiva dei suoni delle zampogne. L'odore acuto delle zuppe di pesce si propagava nell'aria dalle cantine aperte. Lentamente alle finestre, alle porte, nelle vie i lumi apparivano. Il sole indugiava roseo su i terrazzi di pietra della casa di Farina, su i comignoli della casa di Memma, sul campanile di San Giacomo. Le altezze illustri dominavano come fari sul paese occupato dall'ombra. Poi, d'un tratto, la notte cominciava a constellare i firmamenti; sopra le case di Sant'Agostino, una mezza luna si affacciava dal bastione, tra il fanale rosso e il pino del telegrafo, crescendo.
>
> (...)
>
> Le pastorali delle zampogne si avvicinavano, di casa in casa, di porta in porta. Avevano una religiosa e familiare letizia quei suoni che i ciociari di Atina traevano da un otre di pecora e da un gruppo di canne forate.

Piazza Garibaldi e il Forno Flaiano.



Bagnanti alla Pineta.

Poi, ancora con vista dall'alto, il narratore indugia sulla città legata ai traffici spesso ignobili con la residua guarnigione militare (la cui voce è più volte udita negli squilli di «venti trombe» della sua fanfara), tra le Caserme e Sant'Agostino:

> Nel vicolo, sotto la pioggia il fradiciume aveva fermentato come un lievito (...) Su quella cloaca, in cui il sole suscitava insetti e miasmi, una fila di case nane pareva ansare addossata alla caserma. Da tutte le finestre però, da tutti gli spiragli si riversavano le piante dei garofani non più contenute nei vasi; e i grandi fiori rosei e rossi penzolavano al sole aperti magnificamente. E tra quei fiori apparivano le facce flosce e dipinte delle meretrici (...) e giù sul lastrico, sotto le inferriate della caserma altre femmine si tendevano verso i soldati parlando a voce alta, provocandoli. E i soldati, che sentivano nel sangue alla primavera rifiorire i mali di Venere, allungavano le mani di tra le sbarre pur di brancicare qualcosa, divoravano con gli occhi in fiamme quelle femmine disfatte già per anni dalla lascivia di tante ciurme briache e di tanti facchini fradici.

Infine, con visione al suolo, torna la città verso la foce:

> Andavano per la Bandiera. Il ponte a battelli, su la sinistra, cavalcava il fiume. Dall'altro lato, la mole cupa e grave del bastione si disegnava nel chiarore. I vecchi cannoni di ferro, piantati con la bocca nel terreno, si dilungavano in fila

Cara cara mamma,

Tremo ancora pensando a quel che poteva accadere se io non fossi stato avvertito in tempo e non avessi mandato il telegramma la sera stessa!

Non ti dare alcuna pena. Sto benissimo. Spero anche di uscire dai soliti guai. E penso con ansia al giorno in cui ti rivedrò.

Verrò certo a giocare il Na
tale con te. Fammi trovare
la neve e .... le « palotte »

Benigno viene a trovarla
e ti porta una scatola di
biscotti che ti piaceranno.

Dimmi quel che vuoi
ch'io ti morti, al mio
ritorno nella dolce casa.

Come stai? La mia

è ancor vostile?

Il tuo figliuolo è stato provato dalla sorte molto crudelmente in questi ultimi tempi; ma tu l'hai fatto veramente. Sii benedetta sempre!

Ricordami a tutti i cari. Che fa Annina? È sempre vivace e cresce? E quante altre sorprese di figliuoli... ha messe al mondo Clarice?

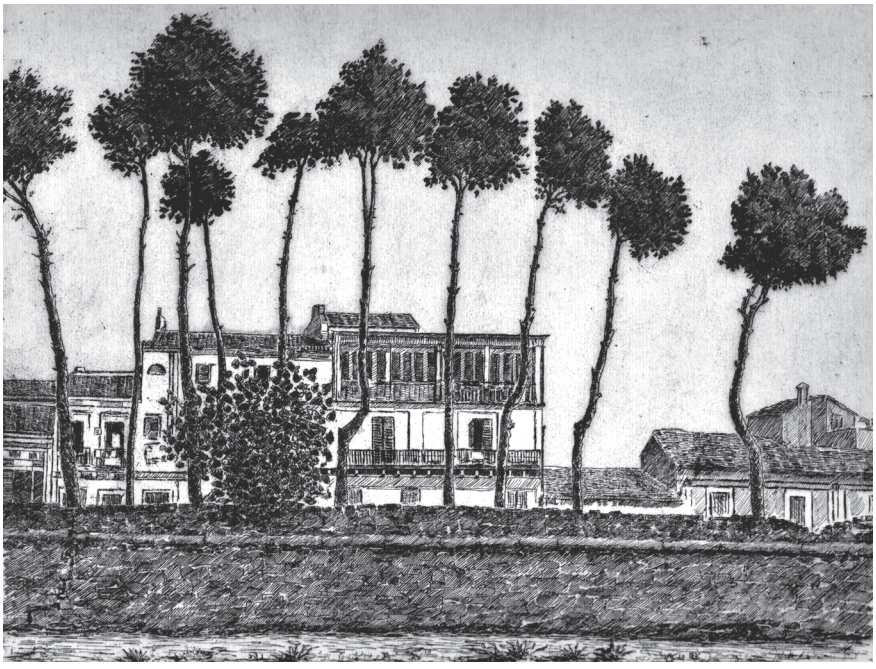
Ed Emerenziana fa sempre la
tiranna su Antonino?
Hai notizie buone di
Antonio?
Ti abbraccio con infinita
tenerezza, cara cara
mamma.
A rivederci!
Il tuo
Gabriele

17 nov. 1908

trattenendo le gémene; grandi àncore di ferro ingombravano lo scalo. Nelle tolde, a riva, i marinai sotto le tende mangiavano a fumavano (...)
Erano alla caserma dei finanzieri. Grandi mucchi di carrube mandavano un odore forte come di pelli conciate; e la strada seminata di scaglie d'ostriche scricchiolava sotto i passi. Due sciàbiche, presso la riva, facevano pesca d'anguille, in silenzio, con la luna propizia. Ma la sonorità del mare empiva di grandezza il silenzio. Annunziavano la foce gli ondeggiamenti dal sale superanti il lieve fiore dell'acqua dolce.

Con gli esterni, riflessi da un occhio che si avverte innamorato, qualche frammento d'interno, come questo della chiesa di San Cetteo, prezioso nell'unicità documentaria che di essa tramanda:

Così predicava Don Gennaro Tierno nella Pentecoste, dall'altare maggiore, vòlto al popolo ascoltante. Sopra di lui, in alto, la terza persona della SS. Trinità apriva l'arco radioso delle ali d'oro, e nella chiesa l'illuminazione dei ceri spandeva un rossore simile a un riflesso d'incendio. Gli enormi pilastri di pietra sostenenti le due navate, coperti di barbare sculture cristiane, cavalcavano verso l'altare



Via S. Agostino poi via della Ferrovia.

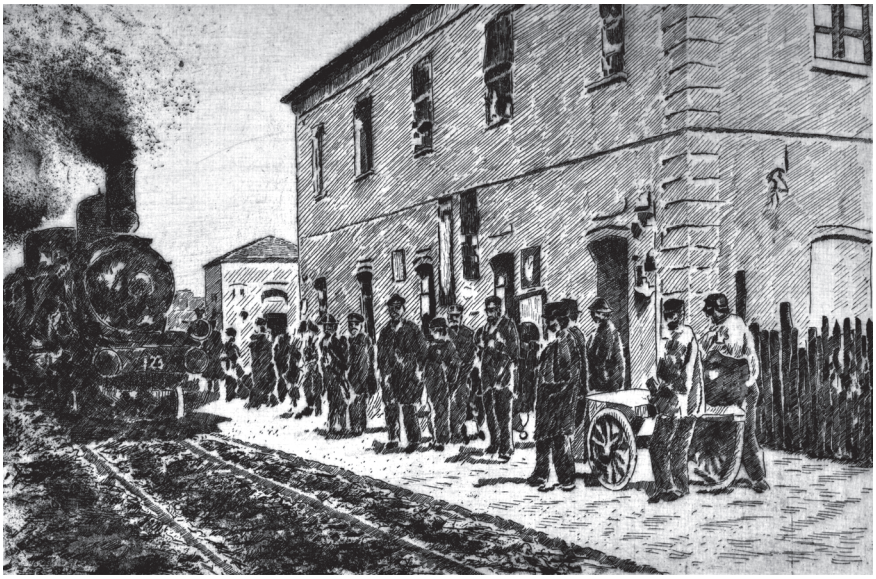
> pesantemente; su le pareti gli avanzi dei mosaici rilucevano: qualche testa di Apostolo, qualche braccio rigido di Santa, qualche ala d'angelo emergeva ancóra nell'offuscamento e nello scrostamento operato dai secoli. Tra i mosaici pendevano piccole navi *ex-voto* dedicate al tempio dai naufraghi superstiti. E in mezzo alle pietre rudi e alle croste fosche si elevava agile un gruppo di colonne rosee a spira sorreggenti il pergamo anche marmoreo fiorito di acanti e animato di bassorilievi.

E, assieme al fornaio Flaiano e al calzolaio Matteo Puriello, una serie di figure caratteristiche tratte, nome cognome professione, dal vero. Così lo spalaneve Mazzanti (nominato anche in una lettera a Giselda Zucconi), il medico Vincenzo Bucci («seduto, guardava il pomo d'argento della bella mazza, le belle corniole incise ch'egli aveva negli anelli delle dita, aspettando»), la tessitrice Teodora La lece, il prete don Gennaro Tierno («lunghissimo e smilzo su piedi enormi, con i movimenti di un bruco che si snodi»), Muà, Rosa e Rachela Catena («una femmina che aveva fatto pubblica professione d'impudicizia al suo tempo verde e che ora si salvava l'anima assistendo i moribondi, lavando i cadaveri, vestendoli e accomodandoli nella bara, senza prender mercede»), Nerèo e Donna Fermina Memma, il cantiniere Lucitino e l'ubriacone Verdura, Giovannino Speranza padrone della locanda alla Pesceria, Checchina Madrigale, Graziella Potavigna, Rosa Zazzetta, l'ottuagenario Paolo Seccia, Donna Mentina Ussoria, il mago Spacone di San Rocco.

Fra le novelle pescaresi destinate al *San Pantaleone,* la prima, *La morte di Sancio Panza* («Capitan Fracassa», 6 luglio 1884, poi *Agonia)* ci regala un interno medio-borghese probabilmente non ignoto al Gozzano evocatore delle «buone cose di pessimo gusto» di *L'amica di nonna Speranza*:

> Nella stanza entravano la luce del pomeriggio e il fresco della marina, a traverso le tende verdognole. Otto stampe colorite, chiuse in cornici nere, adornavano le pareti coperte di una carta a fiorami gialli. Sopra un vecchio canterale del Settecento, con la lastra di marmo roseo e le borchie di ottone, posava tra due piccoli specchi retti da sostegni d'argento un trionfo di fiori di cera in una campana di cristallo. Sopra il caminetto scintillava una coppia di candelabri dorati, con le candele intatte. Un automa di cartapesta, raffigurante un macacco in abito moresco, meditava immobile dall'alto di uno di quei tavolini intarsiati che vengono di Sorrento. Molte seggiole con su la spalliera vignette di favole pastorali, un canapè dell'Impero, due poltrone moderne, concorrevano alla discordia delle forme e dei colori.

La vergine Anna («Fanfulla della Domenica», 7-14-21 settembre 1884, a titolo *Annali d'Anna),* è l'unico frutto, con *La guerra del ponte*, che ci rimane delle ricerche condotte da d'Annunzio sulla storia di Pescara tra il 1850 e il 1875 con lo scopo di trarne un romanzo «omerico-epico, in cui molti personaggi operino e grandi masse di popolo si muovano», secondo quanto ne scriveva, il giorno precedente la pubblicazione della prima puntata della novella, a Enrico Nencioni: «Ci entreranno i Borboni, li uomini di Sapri, i cospiratori politici; ci entrerà un assedio, un'inondazione, una guerra civile; ci entrerà tutta la vita religiosa, privata e pubblica piena di pettegolezzi, di congiure, di odii, intricatissima, tumultuaria, strana, tutta la vita di una piccola città-piazza forte dove il militarismo e il clericalismo imperavano sovrani». La novella, con l'alluvione dell'ottobre 1857, quando le acque «inondarono tutta la campagna, dal Colle d'Orlando fino al Colle di Castellammare», il «lago salso della Palata e gli estuarii si riunirono col fiume», il «forte divenne un'isola perduta» e al suo interno «le vie si sommersero», racconta soltanto congiure e lotte piccine, come quella fra gli aspiranti alla mano della ricca e formosotta vedova Donna Cristina Basile, Ignazio Cespa, Paolo



La Stazione di Portanuova a fine secolo.

Nervegna, Fileno d'Amelio, Pompeo Pepe, Fiore Ussorio, o quella tra la Confraternita di possidenti religiosi e l'abate Egidio Cennamele, in una città raccolta intorno alle sue chiese (prezioso documento, ancóra, la breve descrizione della chiesa del Rosario «semplice e povera», con il pavimento «coperto di lapidi mortuarie», la «sola lampada di metallo vile» che «ardeva innanzi all'altare»), o contornata dai colli ricchi di vigne e di oliveti. Tra questi il colle di San Silvestro, con la villa del Trappeto, proprietà dei d'Annunzio, verso i quali, sia pure innominati, volgono Anna e Zacchiele un giorno d'ottobre uscendo da Portasale e prendendo la via Salaria, volte le spalle al fiume.

Mungià («capitan Fracassa», 26 ottobre 1884, a titolo *Uomini, bestie e paesi*), narra di come la fama del personaggio eponimo, «rapsodo cattolico che ha un nome di corsale barbaresco ed è cieco a simiglianza di Omero», nonché della sua «*paranzella*», piccola orchestra con viola ad arco, violone, chitarra a due corde accordata in diapente e clarino di bossolo, suonati da lui, Lucicappelle, il Colpo di Casoli e Quattòrece, corra da gran tempo in «tutto il contado pescarese, e a San Silvestro, a Fontanella, a San Rocco, perfino a Spoltore e nelle fattorie di Vallelonga oltre l'Alento e più specialmente nei piccoli borghi dei marinai presso la foce del fiume e in tutte quelle case di creta e di canne, dove si accende il fuoco con i rifiuti del mare»; e di come il suo regno, nei giorni sereni dall'autunno alla primavera, sia l'Arco di Portanova e il suo pubblico più attento una turba di mendicanti spesso deformi: Chiachiù, nativo di Silvi, la Strigia, i Mammalucchi, tre fratelli idioti, l'Ossesso, la Catalana di Gissi, Venere dei mendicanti, Jacobbe di Campli, Gargalà, Costantino di Corròpoli. Nonché di usi e costumi, in testa quelli nuziali (come poi racconteranno più diffusamente e sentitamente *Trionfo della morte* e *La figlia di Jorio*).

La fattura («Fanfulla della Domenica», 2 novembre 1884, a titolo *L'incantesimo*), *La guerra del ponte* («capitan Fracassa», 9 novembre 1884, a titolo *Il ponte del cholera*) e *I marenghi* («Fanfulla della Domenica», 21 dicembre 1884, a titolo *Idillio notturno*) sono le ultime tre novelle pescaresi scritte prima del rientro a Roma, con impiego fisso alla «Tribuna» come cronista mondano. *La fattura* e *I marenghi* poco aggiungono al quadro fin qui delineato, se non il particolare di due taverne: l'una, quella di Assaù, posta sulla riva sinistra del fiume e raggiungibile per mezzo di un paliscalmo, l'altra, quella dell'Africana, in prossimità del

Bagno borbonico e della Bandiera. Ma sono, comunque, novelle importanti per l'uso che vi si introduce del dialetto nei dialoghi, che risuona particolarmente efficace e pungente anche in *La guerra del ponte,* «frammento di cronaca pescarese» relativo all'epidemia colerica della metà degli anni Sessanta, pretesto ai castellammaresi, dietro lo schermo sanitario, per impedire agli odiati pescaresi l'accesso verso i mercati del teramano, vitali per la loro industriosità, e così sconfiggerne il primato economico. L'illustrazione del motivo della rivalità (la parola qui è la più appropriata) e del campo di battaglia prescelto stilizza come meglio non si potrebbe un luogo e un sentimento durevoli:

> Un'antica discordia dura tra Pescara e Castellammare Adriatico, tra i due comuni che il bel fiume divide.
> Le parti nemiche si esercitano assiduamente in offese e in rappresaglie, l'una osteggiando con tutte le forze il fiorire dell'altra. E poiché oggi è prima fonte di prosperità la mercatura, e poiché Pescara ha già molta dovizia d'industrie, i Castellammaresi da tempo mirano a trarre i mercanti su la loro riva con ogni sorta di astuzie e di allettamenti.

L'arco di Portanuova nel 1870.

> Ora, un vecchio ponte di legname cavalca il fiume su grossi battelli tutti incatramati e incatenati e trattenuti da ormeggi. I canapi e le gémene s'intrecciano nell'aria artifiziosamente, scendendo dalle antenne alte dell'argine ai parapetti bassissimi; e dànno imagine di un qualche barbarico attrezzo ossidionale. Le tavole mal connesse scricchiolano al peso dei carri. Al passaggio delle schiere militari, tutta la mostruosa macchina acquatica oscilla e balza da un capo all'altro e risuona come un tamburo.
> Sorse un dì da questo ponte la popolar leggenda di San Cetteo liberatore; e il santo annualmente vi si ferma nel mezzo, con gran pompa cattolica, a ricevere le salutazioni che dalle barche ancorate mandano i marinai.
> Gli odii tra i Pescaresi e i Castellammaresi cozzano su quelle tavole che si consumano sotto i laboriosi traffici cotidiani. E, come per di là le industrie cittadine si riversano su la provincia teramana e vi si spandono felicemente, oh con qual gioia la parte avversa taglierebbe i canapi e respingerebbe i sette rei battelli a naufragare!

La minuzia descrittiva, che informa sul numero dei battelli usati per sorreggere il ponte e indugia su particolari come «la gran meridiana tutta nera di cifre e di linee su cui lo gnomone vibrava l'ombra indicatrice» posta sul palazzo comunale, tradisce ancora una volta un osservatore attento perché innamorato e desideroso di fermare sulla pagina le ragioni del suo amore, come dice lo sguardo alle colombe che svolazzano fra la Torretta dei D'Annunzio e il campanile di San Cetteo, e quello che si posa sul corso Manthoné, al balcone di una delle cui case si affaccerà la Ciccarina «la bella delle belle, la rosa delle rose, l'amorosa pèsca, colei che han tutti desiato», e nessuno più penserà alla «guerra del ponte»:

> La via era angusta. Le case riscaldate dal sole irraggiavano un tepor dilettoso; e non so qual lenta mollezza emanava dal cielo oltremarino, dall'erbe fluttuanti lungo le gronde, dalle rose delle finestre, dalle mura bianche, dalla fama stessa del luogo. Ha il luogo fama d'albergare le più belle popolane pescaresi: vive e di generazione in generazione nella contrada si va perpetuando una tradizion di beltà. La immensa casa decrepita di Don Fiore Ussorio è un vivaio di bimbi floridi e di fanciulle leggiadre; ed è tutta coperta di piccole logge che sono esuberanti di garofani e che si reggono su rozze mènsole scolpite di mascheroni procaci.

Don Fiore Ussorio è personaggio già di *La vergine Anna,* come i mendicanti Costantino di Corròpoli e la Catalana di Gissi, anch'essi nominati in questa novella, tra gli altri, assieme a Francesco Pomarìci, Antonio Sorrentino, Pietro d'Amico e Domenico di Matteo, lo sono di *Mungià:* a ribadire, se ce ne fosse bisogno, di là dai molti debiti contratti

dalla novellistica dannunziana con questo o quello scrittore francese, l'autenticità di fondo dell'ambientazione pescarese.

Tra le novelle composte dopo il trasferimento a Roma, le uniche interessanti al nostro fine sono *Turlendana ritorna* («Domenica letteraria-Cronaca bizantina», 10 maggio 1885) e *La Contessa d'Amalfi* («Fanfulla della Domenica», 12-19 luglio 1885). La prima fissa scene di vita quotidiana legate al lavoro e ai traffici, come le donne che «vendevano la pesca recente dentro ampi canestri di giunco» sotto la porta della città, «le tanecche coperte di sale» viste ondeggianti sul fiume attraverso la medesima porta, e la varia umanità alloggiata nella pensione di Rosa Schiavona, quartiere Sant'Agostino:

> La casa, molto umile, a un solo ordine di finestre, aveva le mura inferiori tutte segnate d'iscrizioni e di figurazioni oscene. Una fila di pipistrelli crocifissi ornava l'architrave; e una lanterna coperta di carta rossa pendeva sotto la finestra media.
> Ivi alloggiava ogni sorta di gente avventiticcia e girovaga: dormivano mescolati i carrettieri di Letto Manoppello grandi e panciuti; gli zingari di Sulmona,

Piazza Garibaldi e Corso Manthoné.

> mercanti di giumenti e restauratori di caldaie; i fusari di Bucchianico; le femmine di Città Sant'Angelo venute a far pubblica professione d'impudicizia tra i soldati; gli zampognari di Atina; i montagnuoli domatori d'orsi, i cerretani, i falsi mendicanti, i ladri, le fattucchiere.

La seconda, *La Contessa d'Amalfi*, rappresenta modi d'essere della piccola e media borghesia cittadina nei momenti dell'ozio abitudinario o di eccezionali occasioni di svago collettivo, colti l'uno nel *casino* di piazza del Municipio, poi Circolo Aternino, l'altro nel teatro (lasciando, al riguardo del luogo, un'altra testimonianza preziosa):

> Il teatro era in una sala dell'antico ospedale militare, all'estremità del paese, verso la marina. La sala era bassa, stretta e lunga come un corridoio: il palco scenico, tutto di legname e di carta dipinta, s'inalzava pochi palmi da terra; contro le pareti maggiori stavano le tribune, costruite d'assi e di tavole, ricoperte di bandiere tricolori, ornate di festoni. Il sipario, opera insigne di Cucuzzitto figlio di Cucuzzitto, raffigurava la Tragedia, la Comedia e la Musica allacciate come le tre Grazie e trasvolanti sul ponte a battelli sotto cui passava la Pescara turchina. Le sedie, tolte alle chiese, occupavano metà della platea. Le panche, tolte alle scuole, occupavano il resto.

Il catalogo delle signore e delle signorine sulle tribune e degli «ottimati» nelle prime sedie della platea, – catalogo che annovera nomi e cognomi della Pescara dannunziana storica, dal dottor Panzoni a Teodolinda Pomàrici, prima fiamma del giovinetto Gabriele, – con le sue rapide annotazioni sulle *toilettes* richiama immediatamente l'altro d'Annunzio che ha cominciato a operare sulla scena letteraria a partire dal dicembre 1884, vale a dire il cronista mondano della «Tribuna», spesso celato ma non troppo dietro fantasiosi pseudonimi. Quali saranno le strade poetiche seguite dal quel d'Annunzio, a lungo contrastanti con quelle dell'esordio, non è qui il caso di dire. Sì, invece, che il motivo pescarese continuerà sia pure a intermittenza ad affiorare nella sua opera.

Talvolta nella grazia di un cammeo, come il «bel colle d'Orlando» che domina con il suo ventaglio di pini il regno incantato di Isaotta Guttadàuro-Alima, ovverossia Villa del Fuoco. Talaltra nella levità di un *divertissement*; come le ottave di *La musa ai bagni* (9 agosto 1885); dove il cronista della «Tribuna» magnifica le attrattive turistiche del « (...) vago paese di Pescara | dove un medicinal balsamo è l'aria | e la pigion di casa non è cara, | dove una grande selva solitaria | cresce tra l'acqua dolce e l'acqua amara, | una selva che l'ombre ha profumate | e benigne a le coppie innamorate», senza peraltro dimenticare Castellammare, i suoi

stabilimenti balneari, le sue «ville ilari e chiare», il suo «Caffè grande».

Lontani i tempi della «guerra del ponte», tale opera di promozione anche in favore di Castellammare non desta affatto meraviglia, tanto più se si ricorda che già nel settembre 1882 d'Annunzio si era fatto portavoce di chi, tra Pescara e Castellammare, sognava la riunificazione dei due Comuni nel nome dell'antica, gloriosa Aterno. L'occasione gli era venuta dal comizio convocato per discutere il progetto relativo alla costruzione del porto-canale, tra i più convinti fautori del quale era proprio suo padre Francesco Paolo, sindaco di Pescara. Reso conto del dibattito e riferito l'ordine del giorno approvato, d'Annunzio chiudeva la sua corrispondenza (*Aternum,* «capitan Fracassa», 10 settembre 1882) con queste parole:

> Il banchetto fu splendido, geniale, scoppiettante di turaccioli (...)
> Fra il calore lucido dello *champagne* c'era già chi intravedeva nell'azzurro e nel sole dell'avvenire una grande città risorta, la nuova Aterno, abitata dai popoli delle due sponde, traversata dal grande canale, florida, concorde, libera, in faccia a questo divino Adriatico pieno di leggende e di gloria.

Il Circolo Aternino.

È un episodio sul quale dovremo tornare, obbligati da parole ed eventi. Intanto occorre rilevare che, dopo la pubblicazione di *San Pantaleone*, per ritrovare tracce di Pescara nell'opera dannunziana bisogna aspettare *L'innocente,* dove la villa del Trappeto si trasfigura in Villalilla e la fattoria di Villa del Fuoco nella Badiola. Villa del Fuoco che di lì a poco, in *Trionfo della morte* ospita il padre di Giorgio Aurispa, la concubina di lui e i piccoli bastardi, rimasta la casa di corso Manthoné, ma trasportata per necessità narrative a Guardiagrele, alla madre dolente, alla zia pinzochera, alla memoria del suicida zio Demetrio. Poi ancora silenzio sino ai versi di *Maia*:

(...) pel sangue mi corse
pensier della madre lontana,
pensier delle dolci sorelle
e del mio focolare.
E m'apparve il bel fiume ove nato
fui di stirpe sabella,
Aterno di rossa corrente
cui cavalca il ponte construtto
di carene di travi
d'ormeggi, spalmato di pece,
in vista al monte nevoso
che ha forma d'ubero pieno.
E la tomba m'apparve sul poggio
chiomante di pini, ove il padre
riposa le sue grandi ossa
ond'io m'ebbi tempra sì dura;

versi che, nell'invocazione alla madre, rimasta a proteggere «la casa | fenduta dai fulmini», dicono insieme l'amore per la piccola patria e l'urgenza da cui ne è tenuto lontano:

E mi dirai: »O figlio,
t'ho fatto di vita sì breve
e d'insaziabile cuore!
Giusto è che tanto t'affretti
a cercare a lottare a volere,
lontan dalla madre
che farti non seppe immortale».

Negli anni del soggiorno romano fra il novembre 1884 e l'estate 1888, i soggiorni pescaresi, perlopiù limitati all'estate, furono pochi e di

breve durata. Abbandonata Roma, a raccoglierlo, operoso al *Piacere,* all'*Invincibile* e all'*Innocente,* fu Francavilla al Mare, ora nello studio sulla spiaggia, ora nel Convento dell'amico Michetti. E Francavilla lo riaccolse, dopo gli anni napoletani, fino al 1898, ospite del villino Mammarella. Perché prima e poi d'Annunzio non pensasse di stabilirsi nella casa di corso Manthoné è facilmente ipotizzabile in ragione della sua tumultuosa vita sentimentale, certo invisa alla madre. Ma è pensabile che negli anni trascorsi a Francavilla i viaggi a Pescara fossero frequenti, e particolarmente frequenti fossero nel 1897 in occasione della campagna elettorale che lo portò in Parlamento, deputato del collegio di Ortona.

Al riguardo, è luogo comune il disinteresse per l'attività parlamentare che l'avrebbe contraddistinto già dall'indomani dell'elezione, ma forse una più attenta ricerca potrebbe riservare qualche sorpresa, come quella che viene da una lettera – scoperta recentemente – inviata da Settignano il 29 settembre 1898 al Sindaco di Pescara, che a lui si era rivolto perché caldeggiasse la costruzione del tronco ferroviario Pescara-Foggia:

> Onorevole Signor Sindaco,
> la singolare resistenza incontrata nel Ministero dei Lavori Pubblici – nel

Castellamare Adriatico - Corso Vittorio Emanuele.

tempo passato – fu tale che reputo già come un buon passo avanti il riconoscimento officiale della necessità di quei lavori da noi sollecitati.

Seguiterò ad occuparmi con molta premura di questo grave interesse cittadino, e spero di poterLe inviare una lieta notizia fra breve.

Ella sia sicuro che non trascurerò di alcun mezzo per ottenere questo atto di giustizia dal Governo del Re.

Dopo il trasferimento a Firenze, autunno 1898, d'Annunzio rimise piede a Pescara nel giugno 1904, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria di Chieti (il 24, preceduta, la sera innanzi, dalla rappresentazione della *Figlia di Jorio*), e nel marzo 1910, dal 17 al 21, prima di partire alla volta della Francia. Rientrato dalla Francia (da dove, nel 1913, aveva rifiutato la casa che il Comune di Pescara gli aveva offerto in dono, con undicimila metri di terreno fra pineta e mare, per i suoi cinquant'anni), ci tornò il 30 giugno 1915, indossata la divisa militare, a salutare la madre inferma e il 28 gennaio 1917, alla morte di lei, avvenuta il giorno avanti. E fu l'ultima volta.

Le visite del 1910, del 1915 e del 1917 suggerirono alcune tra le pagine più memorabili del *Notturno*, massime quelle che interpretano le stanze della casa, dove la madre sopravvive ormai inferma, come stazioni della *Via crucis.* Pochi, ma carichi di un lancinante ed egotico amore di esule, gli accenni alla Pescara raccolta ora più che mai intorno alla casa «fenduta dai fulmini»;

Le mura di Pescara, l'arco di mattone, la chiesa screpolata, la piazza coi suoi alberi patiti, l'angolo della mia casa negletta.

È la piccola patria. È sensibile qua e là come la mia pelle. Si ghiaccia in me, si scalda in me. Quel che è vecchio mi tocca, quel che è nuovo mi repugna. La mia angoscia porta tutta la sua gente e tutte le sue età.

Esule, d'Annunzio, che trovandosi nella possibilità di aiutare la sua «piccola patria» a diventare men piccola, quando nel 1924 si comincia ad agitare concretamente il progetto dell'unificazione in Aterno dei comuni di Castellammare e Pescara non esita a interporre i suoi buoni uffici con Mussolini, anche in nome del voto sottoscritto nel lontano 1882. E grandeggiando, visto che diversamente dai nuovi proponenti chiede non solo l'unificazione, ma che Aterno diventi provincia. Così il 16 maggio:

(...) come Pescarese, ti prego di consentire che la mia Pescara si congiunga civicamente a Castellammare Adriatico e capeggi una provincia nuova. C'è su

questa unione una mia prosa del 1882, se non sbaglio!

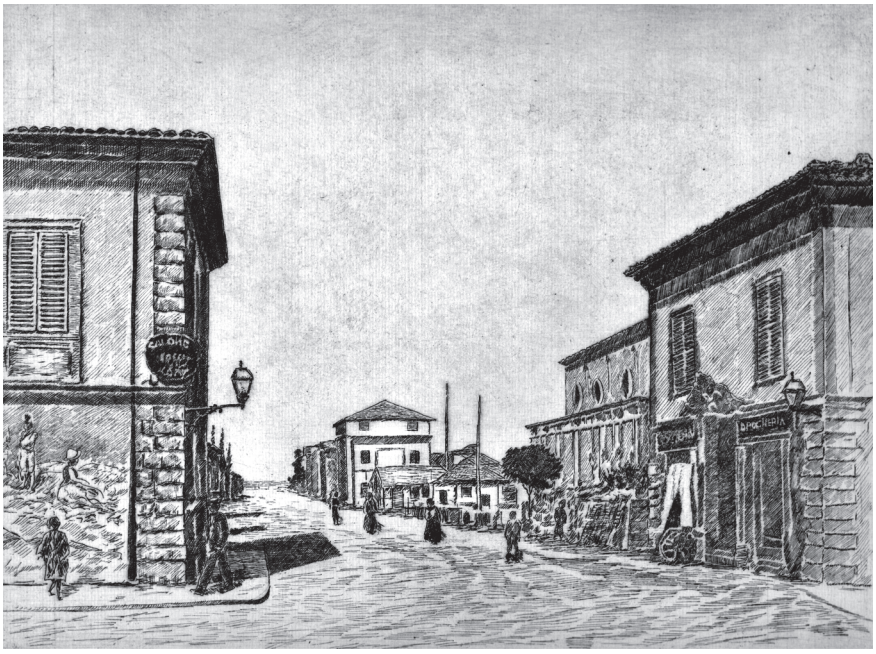
Esaudi me e la gente fiumarica e adriatica. Giacomo Acerbo, nel nome di *Aterno*, amplierà il feudo.

L'accenno a Giacomo Acerbo non significa una presenza di lui dietro la mossa di d'Annunzio, è soltanto una garbata ironia nei confronti del corregionale appena insignito del titolo di barone dell'Aterno. Rispondendo, Mussolini ironizza a sua volta sulla vita politica, promette la città di Aterno, ma lascia cadere il grosso della proposta:

Quanto alla città di Aterno essa è già un fatto compiuto, come avrai visto da apposito comunicato.

È una città di sicuro avvenire.

Il fatto, che compiuto non fu per quanto succedette al delitto Matteotti, prevedeva che la città passasse sotto Teramo. Quando l'unificazione avvenne, avvenne allargata anche al comune di Spoltore, nel nome di Pescara e con promozione contestuale a provincia: deliberazione del governo il 6 dicembre 1926, Regio Decreto-Legge del 2 gennaio



Castellamare Adriatico - Corso Umberto I.

1927 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale l'11, esecutivo il 12. Mussolini, il 6 dicembre, telegrafò a d'Annunzio:

> Oggi ho elevato la tua Pescara a capoluogo di provincia. Te lo comunico perché credo che ti farà piacere.

Lui, di rimando:

> Sono contentissimo della grande notizia e sono certissimo che la mia vecchia Pescara ringiovanirà diventerà sempre più operosa e ardimentosa per mostrarsi degna del privilegio che oggi tu le accordi.

E al sindaco di Pescara, Umberto Ferruggia (avvertito anche da Mussolini):

> Il primo ministro graziosamente mi comunica che oggi ha elevato la mia Pescara a capoluogo di provincia. Sono certo che Pescara con moltiplicata operosità si mostrerà degna del privilegio. Mando a tutti i miei concittadini il più lieto e fiero saluto.

Partecipava, è logico ritenere, una notizia non inattesa. Nella prima metà di ottobre aveva ricevuto al Vittoriale il sindaco Ferruggia accompagnato da altri esponenti politici e istituzionali, stati sùbito dopo a Roma a conferire con Mussolini e che tornati in Abruzzo avevano informato la Giunta comunale circa le «ampie personali assicurazioni» del capo del Governo per azioni in favore del bene e della prosperità di Pescara» e dell'intenzione manifestata da d'Annunzio di far ritorno per sempre in città, intenzione comunicata direttamente dall'interessato a parenti e amici e concretamente significata dall'avvio dei lavori di consolidamento e ristrutturazione della casa paterna. Tanto per dire che i documenti fin qui noti lasciano credibilmente supporre in d'Annunzio l'artefice primo della provincia pescarese, e molti sono gli indizi che una ricerca più accurata trasformerebbe l'ipotesi in certezza.

Se a Pescara non tornò, la ragione va indagata nelle pieghe che la sua vita assunse giorno dopo giorno sul Garda, quando la modesta villotta di Cargnacco, affittata per portare in pace a compimento il *Notturno*, si trasformò nel Vittoriale. Ma che quello fosse in fondo il suo sogno è indubitabile, e accarezzato da tempo, pur nella forma estrema, se il 28 luglio 1915, partendo in volo per Trieste, scriveva nel suo testamento che, se fosse morto, la sua sepoltura l'avrebbe voluta «secondo un antico voto, alla foce della sua Pescara, "per ben dormire", alfine», e nel maggio

1921 commissionava allo scultore Martinuzzi un bozzetto per il sepolcro a sua madre e a sé, «due arche supportate da nove statue colossali (architettoniche) delle nove Muse», di cui è poi parola nell'*Annotazione* che sotto la data 4 novembre 1921 chiude il *Notturno*, là dove si descrive la sepoltura provvisoria della madre:

> Ma taglieremo nella pietra delle nostre montagne le statue atlantiche delle nove Muse ammantate, che sotto le grandi pieghe colonnati soffrano la passione della bellezza futura; e le drizzeremo a sostenere il sacrario rotondo ove sarà traslata l'umile eroina. Ed ella mi prenderà nella medesima arca.

Qualcosa di ciò rimarrà nella nuova cattedrale di San Cetteo, che porta più di un segno, lo testimoniano le lettere a don Brandano, dell'attaccamento di d'Annunzio alla sua città.

Ma ritorniamo al *Notturno.* Il motivo che vi abbiamo sottolineato della casa natale domina anche altre pagine, vale a dire quelle che si aprono a contenere le memorie d'infanzia legate al cavallo Aquilino. Esse, però, sono evocate non tanto per se stesse quanto per ciò che offro-

Castellamare Adriatico - Via Mazzini.

Piazza del panificio nel 1900.

no in direzione di quella cosidetta «esplorazione d'ombra» che si inaugurò nel 1911 con le *Faville* pubblicate sul «Corriere della Sera». Lo stesso può dirsi delle consimili pagine del *Libro segreto*, l'ultimo di d'Annunzio, tra le quali alcune si aprono a dichiarazioni inequivocabili. Penso alla celeberrima che dice:

> Porto la terra d'Abruzzi, porto il limo della mia foce alla suola delle mie scarpe, al tacco de' miei stivali.
> Quando mi trovo fra gente estranea dissociato, diverso, ostilmente salvatico, io mi seggo, e, ponendo una coscia su l'altra accavallata, agito leggermente il piede che mi sembra quasi appesantirsi di quella terra, di quel poco di gleba, di quell'umido sabbione. ed è come il peso d'un pezzo d'armatura: dell'acciaio difensivo, suo se pondere firmat.

Penso a quell'altra dove è tema, per diventare metafora, il gioco d'azzardo. Senza emozione i volti di certi giocatori di Montecarlo:

> Come diversi dai volti de' miei giocatori pescaresi, di Pescara città di Gioco come il Vasto è città di Grazia!
> Li vide, li cercò, li mirò la mia infanzia tormentosa.
> Voglio ancora svelare me a me stesso. voglio dire come l'impronta della mia città natale sia stampata in me, e nel meglio di me, fieramente. ricordare ricordare, voglio; e gettare la mia miseria nel gioco mortale.

Penso, infine e soprattutto, a quella che sentenzia:

> Taluno ha detto che ogni opera d'arte ha la sua cuna terrestre e che v'è una certa

predestinazione, segreta o manifesta, nella figura de' luoghi ov'ella incomincia a vivere.
Ha detto il vero.

Ci penso perché mi richiama alla memoria taluni versi, lontanissimi nel tempo, che d'Annunzio dedicò, *Ex imo corde,* al suo «fiero Abruzzo» in *Primo vere,* confessando:

Ah sì, le calme de 'l tuo ciel divine
mi fecero poeta,
i sorrisi d'un mar senza confine
là tra la mia pineta.

Vorrà qualcuno mettere in dubbio il sentire pescarese di d'Annunzio?

Piazza Garibaldi tra il 1915 e 1918.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2013
dalla Litografia Brandolini
per conto
del centro nazionale di Studi dannunziani